

IL RICONOSCIMENTO
DI PARIDE
AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL GIORNO NATALIZIO

DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

NEL DOMESTICO TEATRO

Composta, Recitata, e Dedicata

ALLA MEDESIMA

SERENISSIMA ALTEZZA

DAI SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

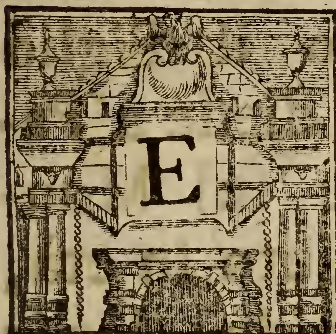
L' ANNO MDCCLXVIII.



In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali. *Con licenza de' Superiori.*



ARGOMENTO.



Bbe Priamo ultimo Re di Troja da Ecuba ſua Moglie un Figlio per nome Aleſſandro. Interrogato l' Oracolo, che doveſſe avvenire di queſto Fanciullo, fu riſpoſto, ch' egli diverrebbe

la rovina della ſua Patria. Commiſe Priamo per tanto ad un ſuo Famigliare per nome Archelao di eſporre il Bambino ſopra una ſtrada, o di trucidarlo, come ſon altri d' opinione. Ma Ecuba impetrato il Figlio da Archelao lo diede a' Paſtori da educare ſul Monte Ida dove creſciuto in età, e belliſſimo eſſendo deciſe la celebre conteſa delle tre Dee pel Pomo d' Oro. Avvenne che celebrandoſi alcuni Giuochi in Troja in-

terve-

tervenutovi Paride (che tale fu ſempre prima del ſuo riconoſcimento nominato) reſtò vincitore d' Ettore ſuo ſconoſciuto Fratello. Queſti mal ſopportando di reſtar vinto da un Paſtore tentò d' ucciderlo; ma Paride già dell' eſſer ſuo da' Paſtori informato a lui ſi ſcoperſe, e dai Paſtori furono autenticate le ſue parole col mezzo d' un Monile loro dato da Ecuba, allorchè bambino fu conſegnato alla loro educazione. Riconcilioſſi lo

ſde-

ſdegnato Fratello, e corſe al Padre a dargli queſta novella, il quale vedendo eſſer voler del deſtino la vita del ſuo Figlio Aleſſandro, lo accolſe onorevolmente nella ſua Corte.

Omero, Ovidio, Erodoto, Hygino, Apollodoro, Natal Conti preſſo il Moreri nel Tomo Quarto del ſuo Dizionario alla parola Paris.

La presente Azione è Componimento
DEL SIGNOR CONTE VINCENZO MANZOLI
DEL MONTE MODENESE
Accademico di Lettere, e d' Armi, e Segretario dell' Accademia.

PRO-

PROTESTA
DEGLI AUTORI.

Le Parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite espressioni di Chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

ATTO

ATTORI.

PRIAMO Re di Troja.
Sig. Marchese D. Rafaelle Raimondi Comasco Accademico di Lettere.

PARIDE in abito di Pastore, che poi si scuopre Alessandro suo Figlio.
Sig. D. Alessandro Paini Milanese.

AMINTA vecchio Pastore creduto Padre di Paride.
Sig. Conte Vincenzo Manzoli del Monte Modenese Accademico di Lettere, e d' Armi, e Segretario dell' Accademia.

ARCHELAO Confidente di Priamo.
Sig. Marchese Antonio Dondi dall' Orologio Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

ARISTEO Amico d' Archelao.
Sig. Conte Abbate Paolo Passerini.

ETTORE Fratello di Paride.
Sig. Marchese Giovanni Pindemonti Veronese.

CLEARCO Capitano delle Guardie Reali.
Sig. Conte Antonio Vimercati Sanseverino Cremasco.

Guardie.

La Scena è in Troja nell' Atrio
del Palazzo Reale.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Atrio magnifico del Reale Palagio di Troja adornato di ſpazioſe Loggie, di numeroſe Statue, e Sedili a piè delle Porte, che introducon nell' Atrio.

Paride con un Dardo in mano, ed Aminta.

Aminta. GRazie al propizio Ciel. Paride al fine,
Ad onta ancor de l' età mia, noi ſiamo
Pur giunti in Troja: ma da un tal viaggio
Affaticato mal mi reggo in piedi.
Su queſto marmo io ſederò, tu pure
Meco, o Figlio, t' aſſidi. *ſiedono.*
Paride. E queſta è Troja?
Ben vaga io la credea, ma non mai tanto
Quale or mi ſembra. Quel fulgor, che giunge
Ad abbagliarmi gli occhi, e le ſuperbe
Statue, che ſembra che abbian ſenſo e vita,
Son nuovi oggetti a me.
Aminta. Degno di ſcuſa
Tu ſei, mio caro Figlio; agli occhi tuoi

Non fè di se spettacolo innocente
Ne' tuoi verd' anni, fuor d' un Monte alpestre
D' una Valle, d' un Colle, o d' una Selva,
E affatto ignori, cosa sia grandezza
D' una Real Città.

Paride. Se tanto è vaga,
E più gentil de le capanne nostre
Di poche paglie, e di palustri canne
Malamente conteste, e perchè mai
M' invidiavi il piacer, ch' io la vedessi?

Aminta. Ah, Figlio, ah quanto la tua fresca etade
E' soggetta all' error, che al par de gli anni
In noi cresce più forte, uguale in tutto
A nome inciso in giovinetta pianta,
Che al dilatarsi del nativo Tronco
Cresce al pari di lui. Tu dai di bene
Il nome a ciò, che i sensi tuoi seduce.
E' il senso in noi de la ragion tiranno,
Ma più d' ogn' altro in giovinetta mente.
In quel che vedi quì d' intorno, pensi,
Che la felicità si trovi, e regni,
Ma imparerai coll' uso, e coll' etade
Quello, ch' ora non sai; verrà quel giorno,
Che veggendo del ver la nuda faccia
Dirai t' avessi un dì ascoltato Aminta,
Ma invan richiamerai gli andati tempi.

Paride. Ah, Padre, il tuo parlar ignote idee
Mi suscita nel sen, ch' io non comprendo.
Tu vuoi, ch' io creda a te, le nostre selve
Tu più mi lodi di gentil Cittade,
Ma osserva, o Padre, quelle Moli altere, *s' alza*
Che torreggiano al Cielo: osserva gli archi,

Gli

Gli alti palagi, e l' ampie vie ſuperbe,
Che porgono piacere, e meraviglia
A lo ſtordito Pellegrin. Mi trova,
Padre, ne' noſtri boſchi un ſol di queſti
Ornamenti sì rari. *ſiede.*

Aminta. Oh, quanto mai
Vai lontano dal ver! Ma dimmi in queſte
Coſe, che han tanti pregi a ſenno tuo,
Credi tu, che vi ſia de l' Uom la vera
Felicità? Tu quì le Torri ammiri
Fatte da l' arte; E non torreggia ancora
Su i monti il pin, che di ſua man natura
Ornò del verde onor? Gli aurei Palagi
Ti seducono il cor: ma aſſai ſicuri
Non ci fan le capanne, e dai rigori
Non ci difendon di ſtagion nemboſa?
Quanto quì vedi è ſol figlio del faſto,
Nè quì pace ſi trova. Un paſtorale
Mediocre ſtato, ed un benigno Cielo
Fincra ti rendè lieto, e contento,
In ozio amico tra le ſelve, e in giuochi
L' ore . . . .

Paride. Ah Padre, ed i giuochi appunto anch' eſſi
Quanti pregi non han ne la Cittade,
Che non vantan tra noi?

Aminta. Tu che ne ſai? *s' alza*

Paride. De' Cittadini giuochi un dì Siveno
La pompa mi narrò. Mentre rideva
Il primo fior di gioventude in lui
Li vide, li ammirò. L' ameno luogo,
Il popol folto, i Cittadin poſſenti
Ricchi d' oro, e di gemme, ed i guerrieri

D' Elmi lucenti ricoperti il capo,
Cui ſopra ondeggian tremolanti piume,
Che ſi piegano al par di giovinetto
Ramo al dolce ſpirar d' amica auretta
Ne la ſtagion, cui vinto cede il Verno.
Ei de l' ordin, del tempo, e de' perigli,
De l' arti infin del lor pugnar m' iſtruſſe.

Aminta. Tu già maeſtro in sì difficil arte
Senza ſudare in pria ne diveniſti,
Ma coll' alto ſaper, che sì t' adorna
Che penſi poi?

Paride. Penſo tentare anch' io
La mia ſorte cogli altri.

Aminta. E tu ti credi
Poterti cimentar con tanti Eroi,
Che crebbero tra l' armi? Ah laſcia il folle
Tuo credulo penſier. Meco ritorna,
O boſchereccio Eroe, ſu i noſtri monti,
E là inſegui le fere: aſſai t' onori
Premio d' un agil corſo un ramuſcello
Di verde pioppo: un cittadino alloro
Che inaſſiaro i ſudor di tanti Eroi,
Credi, al tuo crine è ignoto fregio.

Paride. E' vero;
La mia giovine età paſſai tra i boſchi,
Ma ſtanca è di languir la mia virtude
In domar ſol le fere. In ſen mi ſento
Un cor, che ſdegna un paſtoral ricetto,
Ov' io debbo menare oſcuri i giorni.

Aminta. Dunque l' aſpetto ſol de la Cittade
Baſtò a ſedur tuo paſtoral coſtume?
Ah ritorna in te ſteſſo, e oſſerva quanti

Ri-

Rischj devi incontrar.
Paride. Tutto osservai,
Nè v' à timor, che trattener mi possa.
Impaziente il sospirato segno
De' Giuochi attenderò, l' ignota pompa
Di questi atrj mirando. *parte.*

SCENA SECONDA.

Aminta solo. AIta, o Numi,
Nel periglio fatale in cui mi trovo.
Custodi de' Monarchi, ah, voi prendete
Paride in cura! E' a voi ben noto, o Dei,
Di qual Sangue egli sia. Da' vostri Altari
Co' detti oscuri Priamo spaventaste,
Il distruttor de le paterne mura
Nel bambin minacciando, e s' egli vive
Tutto è dono di voi, poichè il traeste
Da quella morte, che un paterno cenno
Apprestata gli aveva, e in rozze lane
Serbaste a' vostri eterni alti disegni
Un Regnatore in lui; ma s' ei si scopre
Il timor d' un Oracolo lo perde.
Deh, non si trovi in Paride Alessandro:
Io lo chieggo da voi, se i miei sudori,
Che da quel dì, che alla mia man fu dato
Sparsi, e spargo tuttor, mertan mercede.
Ascoltate i miei voti, e voi reggete
Menti superne, il debil mio consiglio. *parte.*

SCE-

SCENA TERZA.

Paride, e Archelao.

Archelao. E Ben da te ſaper non potrò ancora'
Qual cagion quì ti guidi?
Paride. E a te che preme
Saperne la ragion?
Archelao. Ne' detti tuoi
Tutta vegg' io la tua natìa rozzezza,
Ma tutto a lei perdono. Io bramo ſolo
Che mi ſveli l' affar, che quì ti chiama.
Paride. Ti voglio ſoddisfar; delle importune
Inchieſte tue vò, che maggior tu veda
La mia condiſcendenza. Io venni in Troja
Da un diſio ſpinto d' illuſtrar mio nome
Ne' giuochi, che faranſi.
Archelao. E tu, paſtore,
In sì tenera età vuoi tu con tanti
Eroi porti al cimento?
Paride. Io voglio ſolo
Ciò che poſſo voler.
Archelao. Strano lo veggo
Strano è l' orgoglio tuo, nè mi credea
Che tra le ſelve mai .....
Paride. Sì tra le ſelve,
Se l' eſſer Cittadino un ben ſi fuſſe
V' è chi degno ſaria di ſimil grado.
Archelao. Ma, e tu, che tanto in faccia mia t' innalzi,
Chi ſei, quale è il tuo ſtato?
Paride. E non lo ſai?
Non ne parlano aſſai codeſti arredi?

Pa-

Paſtor poc' anzi tu non mi chiamaſti?
Archelao. Quali ſon le tue Selve?
Paride. Ida.
Archelao. Ed il Padre?
Paride. Aminta.
Archelao. (Aminta d'Ida? Oh Ciel che inteſi!)
E il nome tuo?
Paride. Stancato m' hanno omai
Le tue richieſte; Paride mi chiamo.
Archelao. Giovane ancor tu ſei. Vedeſti ancora
Il quarto luſtro?
Paride. Non ancor lo vidi.
Archelao. (L' età mi crea nel ſen qualche ſoſpetto,
Tal ſarebbe Aleſſandro.) *guardandolo*.
Paride. E che ragioni
Mai fra di te? che volgi a me furtivo
Il guardo, e poi ſoſpiri?
Archelao. (Ah non m' inganno
Ha l' immagin materna in volto eſpreſſa.)
Vive la Madre tua?
Paride. Vive.
Archelao. Ti piace
Lo ſtato paſtorale, in cui ſe' nato?
Paride. Piacquemi già; ma poi che Troja ò viſta
Men contenta il mio cor.
Archelao. (Oh Ciel, ſperai
Di togliere con queſto i dubbj miei
Ma gli accreſco vie più. Chi ſa, che queſto
Paſtorello non ſia .... Cerchiam, vediamo,
Finchè chiaro non m' è l' eſſer di lui,
Nò, più bene non ò, non ò più pace.) *parte*.

SCE-

SCENA QUARTA.

Paride, ed Aminta.

Paride. CHe insoffribil baldanza à mai costui;
Se tale è l' Uom ne le Cittadi, oh quanto
Meglio è abitar le Selve.
Aminta. Ognor più cresce
In me figlio il timor, che sì m' affanna.
Ah se sapessi quanti Eroi concorsi
Sono in Troja a pugnar.... deh lascia, o Figlio,
Lascia questo pensier. Credilo al Padre,
Ei non t' inganna, ad ogni passo io veggo
Un periglio per te.
Paride. Mio caro Padre,
Io ti son grato, ma se m' ami, ah lascia,
Che questa volta il mio desir s' appaghi.
Aminta. Tu il vuoi, si faccia; ma qual sei tu pensa.
Che non faranno allor cotanti Eroi
Quando vedransi un Pastorello innanzi
Che a lor contrasti il sospirato alloro?
Quanti sguardi vedrai su te cadere
Di minaccia, e disprezzo?
Paride. Io poco temo
L' orgoglio Cittadin. Tu quì m' ai visto
Con quel Guerrier parlar, che tal mi parve
Al brando, all' elmo, e al disdegnoso aspetto,
Con importune inchieste egli mi chiese
Di te, di me, de le mie selve; e parve
Da mie risposte rimaner confuso.
Aminta. E tu lo conoscesti?
Paride. Io nol conobbi.

Amin-

Aminta. E' grande il tuo periglio, o Figlio, amato.
Paride. Invan tu tenti ſpaventarmi. Io vado,
E l' opre ti diran, ſe vani furo
I tuoi timori. *parte.*
Aminta. Il giuſto Ciel ſecondi
I voti ſuoi, vegliate, o Dei, ſu lui!

SCENA QUINTA.

Archelao, Aminta.

Archelao. FErma, o Paſtor, che in queſto luogo appunto
Da ſol io bramo di parlarti. Dimmi:
Ov' è il fanciullo, ch' io ti diedi?
Aminta. Appena
Scorſer due Lune ch' ei, Signor, morío.
Archelao. Nò, Paſtor, non mentir, che danno alcuno
Non vò farti s' ei vive.
Aminta. (Ah non ti credo.)
Signor, poichè paſſar gli ſpirti a Dite,
A lor non lice riveder più il giorno.
Archelao. Egli dunque morì, ma perchè mai
Non m' avviſaſti tu de la ſua morte?
Aminta. Perdonami, Signor, infauſto troppo
Penſai t' aveſſe a riuſcir l' annunzio,
Così improvviſo.
Archelao. Ed io dunque giammai
Saputo non l' avrei? La tua pietade
Paſtor ſembra ſoverchia.
Aminta. A te celato

Non volea ſempre il ver; finora atteſi
Opportuna occaſione, onde un tal colpo
T' arrecaſſe men duol. So che l' amavi
Se da morte il campaſti, e a me bambino
Lo deſti ad educar.

Archelao. Creder mi giova
Che Aleſſandro morì. Ma dimmi, Aminta,
Quel baldanzoſo Paſtorello, ancora
Di giovin anni, e d' un amabil volto,
Che ne l' Atrio oſſervai, non è tuo figlio?

Aminta. Sì, mio Signor, egli è l' unico figlio,
Che mi diero gli Dei, ſoave appoggio
Di mia cadente etade.

Archelao. (Aſtuto Vecchio,
Io tra la Corte ad ingannare altrui
Appreſi più di te.) Pur mi parea
L' idea di ravviſar nel volto ſuo
De l' eſtinta ſua Madre.

Aminta. Uſato ſcherzo
E' di natura il ſomigliar del volto.

Archelao. Baſta, Paſtor, t' inteſi; e forſe un giorno
Se fia, ch' io ſcopra ciò, che a me naſcondi,
Ti pentirai d' aver meco taciuto. *parte.*

Aminta. Infelice Aleſſandro a qual deſtino
Ti ſerbano gli Dei, di te che fia? *parte.*

L' Uffizialità Trojana ſi va privatamente addeſtrando, per eſſere più adattata ai pubblici Giuochi, che ſi preparano, onde ſi vedono Aſſalti di Spada frammezzati da varj Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere.

SCE-

SCENA SESTA.

Aristeo, Archelao.

Archelao. Potrò, caro Aristeo, di te fidarmi
Ne la difficil opra, in cui ti bramo
A l' alto onore d' essermi compagno?
Aristeo. Arbitro sei di me, tutta a te devo
La mia fortuna, e dubitar tu puoi
Ch' io non debba eseguir ciò, che m' imponi?
Archelao. Non ne dubito punto. Ascolta, e poi
Ti prepara a mostrarmi il tuo coraggio.
Tu sai, che allor che nacque a Priamo il figlio,
Che Alessandro ei nomò, dai detti oscuri
D' un Oracol funesto spaventato,
Che se vissuto il Garzon fosse, in lui
Minacciava del suo Paterno regno
Il distruttor, segretamente impose
A me, ch' io l' uccidessi. Io non so come
Giunse a l' orecchio d' Ecuba sua Madre
Il doloroso annunzio. Il suo materno
Tenero amore ben trovò le vie
Onde svolgermi il cor. Piegato, e vinto
Da l' affanno crudel, che la struggea,
L' infelice bambin cessi al suo pianto:
Quinci a un Pastor, che d' Ida era venuto
Poc' anzi in Troja, il piccolo Alessandro
Demmo insieme a educar.
Aristeo. Fin quì altra volta
Da te, Signor, questo racconto intesi,
Che serbo ancor sepolto in sen.
Archelao. Ma ascolta

Ciò che non sai. Di giovinetta etade
Ne l' atrio vidi un Paſtorel poc' anzi
Che quel deſſo mi parve, e bench' ei ſia
Da quel tempo creſciuto, in lui mi parve
Di ravviſar però la prima idea,
Ch' egli aveva bambin. Gli chieſi il nome,
La Patria, il Padre. Paride mi chiamo
Ei mi riſpoſe, e del Paſtore iſteſſo
A cui lo conſegnai diſſe eſſer Figlio.
A lui dunque ne chieſi, e d' amendue
S' accordarono i detti; ei ſol mi diſſe
Che Aleſſandro morì, ma circa a queſta
Ignota morte, fur le ſue riſpoſte
Incerte, e oſcure aſſai, nè i miei ſoſpetti
A dileguar baſtò la ſua franchezza.
Paride, è poi pieno d' ardir, che ſembra,
Non d' un Paſtor, ma di chi nacque al Trono.
Or ſe coſtui ſi ſcuopre al Re, ſe mai,
Che nol voglian gli Dei, foſſe ſuo figlio,
Il Re atterrito da l' infauſto detto
D' un Oracol funeſto, il violato
Ordine in me vorria punir, nè baſta
Dal fiero colpo a rendermi ſicuro
Ch' ei Paride ſi chiami: in quelle ſpoglie,
Sotto quel nome ancor potria celarſi
Il temuto Aleſſandro. In queſta oſcura
Incertezza crudel, credimi, amico,
Meglio è il periglio prevenir. Sì, muoja,
Mio diletto Ariſteo, qualunque ei ſia
De' miei timor l' oggetto. Ove viveſſe
In quel finto Paſtor di Priamo il figlio,
Sai ben, che in pena de la mia pietade

Con

Con presta morte finirei la vita;
E in vano griderei da Lete allora
Ombra esangue vendetta. Or pria, che scenda
Il fulmin spezzator de' miei disegni
Togliam tosto un tal rischio: alla tua mano,
L' onor del colpo sul Pastore affido.
Mio fedele Aristeo, tu stringi in mano
La mia felicità, questo pugnale
La sorgente ne sia; prendi, sia sacro
mostra un pugnale.
A la mia pace, in sagrifizio a lei
S' offra la vita del Pastor.

Aristeo. Ma intanto
La nuova impresa l' altra poi più grande
D' estinguer tutta la Real famiglia
Turba....

Archelao. Non turba nò, sol la sospende.

Aristeo. E poi, Signore, il Pastorel giammai
Non vidi in volto.

Archelao. Vanne; un Pastorello
Quì ne l' atrio vedrai. Bionde à le chiome
Candido il volto, porporino il labbro,
Neri gli occhi, e vivaci: Ei di statura
Quasi uguaglia la mia, con lui vedrai
Vecchio Pastor, cui folta barba imbianca
Il senil mento, e vien nomato Aminta.

Aristeo. Tutto intesi, o Signor, e i certi segni
Mi faran scorta a la difficil opra.
Ma dove, e quando in sì festivo giorno
Pensi, ch' io colga il Pastorel?

Archelao. Finiti,
Che siano i Giuochi, a te la sorte amica

Può

Può presentare l' opportun momento.
Aristeo. Ma se i natali suoi? .....
Archelao. Che! tu mai sempre
Con un perpetuo tuo timor molesto
Vorrai rompere il corso a' miei disegni?
L' onor non merta, ch' io lo chiami amico
Un che non abbia cor. Se tal tu sei,
T' allontana da me; vivi i tuoi giorni
Tra cure femminil; ma pensa ancora,
Pensa, irritato, ch' io potrò.
Aristeo. Signore,
Non vil timor, ma una prudente, e giusta
Incertezza m' arresta.
Archelao. E come incerto
Esser puoi, quando a tua difesa ognora
Puoi vantare Archelao? Lascia ogni tema
Nemica ingrata a le bell' opre, e adempi
Con generoso cor, quanto t' impongo.
gli dà il pugnale.
Aristeo. Scorto dal tuo favor, io non ricuso
lo prende.
Di servirti, o Signor, prescrivi, imponi,
A te spetta il dar legge al braccio mio.
Archelao. Infallibile è il colpo, in tale impresa
Tuo coraggio ti segua. Io so, che fido
Mi sei, ma sappi, ch' io non soglio mai
In vano comandar. La vita istessa
Ti costeria, se mai l' arcan svelassi.
Vanne s' appressa il Re, quì solo io voglio
Trattenermi con lui; troppo mi giova
Aristeo parte.
Di stare a lui vicin, che se lontano

Da

Da lui ne ſtaſſi, contro me potrebbe
Forſe un anima vil dal fango ſuo
Alzarſi ad uſurpar quel Cor, che è mio.

SCENA SETTIMA.

Priamo, Archelao, e Guardie.

Priamo. MIo diletto Archelao, l' ora s' appreſſa
Delle Feſte ſolenni. Io ſe ridirti
Gli Eroi voleſſi, che pugnar dovranno
Ti ſtancherei. V' è Eurindo di Corinto,
Aci di Tebe, e da remote arene
Venne Periandro di valor sì noto.
Un Paſtorello ancor l' onor richieſe
D' eſſere ai giuochi ammeſſo....

SCENA OTTAVA.

Clearco, e detti.

Clearco. E' Giunta omai
L' ora, mio Re, de' Giuochi. Il Popol tutto
Alza feſtoſi gridi, omai ſchierati
Gli Eroi veggendo, che combatter denno.
Intorno a lor, par, che s' aggiri, e voli
L' almo genio di Marte. A dare il ſegno
De la Tromba, che gli animi al cimento
Solo vi manca la preſenza tua.
Priamo. Mio fedele Archelao, vieni.
Parte con Clearco, e le Guardie.
Archelao. Ti ſeguo.
(Ma ben preſto vedrai ſe fido io ſia,
Se fortuna ſeconda i voti miei.) *parte.*

Fine della Prima Azione.

BALLO PRIMO.

I Giuochi Trojani, ne' quali Paride resta Vincitore di Ettore.

LA Scena dà la veduta di grandioso magnifico Anfiteatro decorato di Nobiltà Trojana, e Forestiera ivi in gran numero concorsa per essere spettatrice de' medesimi Giuochi, oltre la moltitudine del Popolo. Allo strepito di Musicali concerti di Trombe, e di Tamburi si vede venire il Re Priamo preceduto, accompagnato, e seguito da' Servi, Nobiltà, e Soldatesche, al cui arrivo tutti si alzano in piedi, e postosi nel suo distinto luogo a sedere, sedono pure tutti li Nobili.

Dall' una, e dall' altra parte dell' Anfiteatro si aprono i Cancelli, d' onde escono rispettivmente Ettore co' suoi Seguaci, e Paride co' suoi Compagni Pastori. Tutti questi presentatisi al gran Monarca, e avuto cenno di mettersi alla Tenzone formano una Lotta tanto grata all' occhio dello Spettatore, quanto fa vedere l' agilità, e destrezza de' medesimi, terminata la quale armatisi di Cesti Ettore, e Paride s' azzuffano assieme, e dopo varj contrasti Paride resta vincitore di Ettore; per lo che viene incoronato di Alloro, e premiato dal Re; ed Ettore mal soffrendo di essere stato superato da un vile Pastore, indispettito si ritira dalla Scena. Dopo di che a compimento dello Spettacolo s' instituisce la giuliva Danza da i Trojani, Forestieri, e dallo stesso Paride co' suoi Seguaci frammezzata da varj distinti balletti, che la rendono vie più decorosa, e leggiadra all' occhio degli Spettatori.

Pausania L. 5. Virgilio l. 5.

CAN-

CANTATA PRIMA.

VENERE.

FU ne la gran contesa
Delusa al paragone
Di Palla, e di Giunone
Alfin la vanità.
Dal Pastorello Giudice
A me sul Monte Ideo
Concesso fu il trofeo
Dovuto alla beltà.
Fu ne la gran ec.

Paride avventuroso,
Se Pastorello ignoto
Sconosciuto a te stesso
Finora errasti su la rupe Idea,
Memore Citerea
Del tuo giudizio, e del trionfo suo
Già di Troja a le mura ecco ti scorge,
E più bella per te l' alba risorge.
Cinto già il crin di vincitore alloro
Io di mia mano al Genitor cadente
Ti guiderò. Pel rinvenuto Figlio,
Che per suo cenno estinto ei già credea,
Oh quanto esulterà! Su la tua fronte
Dolci baci imprimendo, al sen paterno
Lieto ti stringerà. Non più si parli

Di Sampogne, e di Canne,
Non più d' Armenti, e pastoral Capanne.
Verso i lidi di Sparta,
Sciogli le frigie vele
Del mio favor sicuro.
A tutti i Numi il giuro
Teco sempre sarà Cupido istesso,
Cupido il figlio mio ti sarà Duce
All' acquisto gentil. Di Menelao
La Sposa, che in beltade a me sol cede
Rallegrerà le tue paterne mura,
E colmerà di maraviglia i cori
Con tuo sommo diletto, e con mia gloria
Quel leggiadro sembiante
Frutto di tua sentenza, e mia vittoria.
A l' acquisto di tanta bellezza
Ti sia scorta di Vener la stella,
Non temere del Mar la procella,
Nè dei Venti l' insano rigor.
Giunto a Troja poi dir mi saprai
Se potean l' altre Dive giammai
Far di me più felice il tuo cor.
A l' acquisto ec.

Componimento del Signor Marchese Antonio Dondi dall' Orologio Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Paride coronato d' Alloro, Priamo, Clearco, Aristeo, e Guardie.

Priamo. VAloroso garzon, che in sen racchiudi
Un alma anche maggior di tua fortuna,
Lascia, che un vecchio Re ti stringa al seno.
l' abbraccia.
Potess' io compensare il tuo valore,
Ma se in tutto nol posso, almen lo bramo.
Di me, de' miei tesor disponi. Intanto
Fia tua cura, Aristeo, gli usati doni
Presentar per mia parte al Vincitore.
Aristeo ricevuto l' ordine parte.
Paride. Mio Re, pastore umil qual tu mi vedi,
Novo non è per me de' Giuochi il nome;
Io tra le selve mi trovai sovente
In essi vincitor, e quell' ameno
Prato in cui stassi dei Pastor la turba
A la solenne cerimonia intenta
Ben puote dir se lo bagnar più volte
Gli onorati sudor de la mia fronte.

Pur ti dirò, che mai de la Cittade
Non avea vista la superba pompa.
Impallidj gelai, quando schierati
Tanti Eroi vidi, che dagli occhi accesi
Spiravano il disio de la vittoria.
Le strane vesti, e l' armatura ignota,
Non semplice com' è nei nostri boschi,
In cui da usbergo fan vellose pelli,
Da spada, e lancia di nodosa Quercia
Verga pesante, degli audaci Lupi
Morte, e flagello sol, da pria confusa
M' avean l' anima in sen.

Priamo. Pastor gentile
Io mi figuro la sorpresa tua
A l' ignota veduta; ma tu sappi,
Che al par di te la tua vittoria è cara
Ad un Re, che t' onora.

Paride. Al cor gli spirti
Tutti allora adunai, farmi coraggio
La memoria sentii de l' alte imprese,
Che ne le selve mi dier nome, il fianco
Onor mi punge; allor combatto, e vinti
Gli emoli lascio su la calda arena.

Clearco. Il suo valor la sua fortuna eccede.

Priamo. (Qual sembiante gentil! Qual forza ignota
Hanno le sue parole!) Errò la sorte
Nel donarti a le selve. E quali furo
Quelle cui tanto ebbero amici i Numi
Che di te le fer grandi, e in queste arene
Chi mai t' accompagnò?

Paride. Mio Padre Aminta.
Io poi nacqui, Signor, là ne l' Idee

For-

Fortunate foreste.

Priamo. A noi la fama
Portò, che in esse un Pastorel decise
La gran contesa de le Dee discordi.
Ma sai tu chi si fosse il fortunato
Giudice?

Paride. Mio Signor, quegli son io.

Priamo. Che? Tu se' quegli, a cui svelate innanzi
Si palesaro le supreme Dive?
Ben ne dimostra il tuo valor, che fosti
Scelto dal Cielo a non vulgari cose.
Ma il successo ascoltiam.

Paride. A me davante,
A cui splendeva in man l' aurato Pomo,
Premio de la vittoria, e su di cui
Eravi scritto: abbialo la più bella,
Stavan schierate le tre Dee discordi.
Ognuna a me suoi premj promettea;
Ma siccome in favor de la vezzosa
Madre d' Amor mi ragionava il core,
A lei lo diedi. Sovra il ciglio allora
Un riso applauditor di sua vittoria
Le vidi balenar; arser di sdegno
Le Dee rivali, e minacciose allora
Sparir da gli occhi miei.

Clearco. Pastor beato,
Da cui pendono ancora i Numi istessi!

Priamo. Amabile Garzon, se Giove istesso
Ti credè degno di seder di tale
Contesa decisor non fia, che porga
A te un mortale onor? Un vincitore
Di così invitto cor, come tu sei,

Fa-

Farò veder, come s' onori, ed ami
Dal Re di Troja, e come insiem s' ammiri.
parte con Clearco, e le Guardie.

SCENA SECONDA.

Paride, poi Aristeo.

Paride. DOlce Vittoria, oh quanto cara sei
A l' alme generose! amato premio
De le fatiche, onor, tu solo appaghi,
E puoi render di te beato un core!
Aristeo. Ecco l' ora, ecco il luogo, ecco il momento
dal fondo della Scena.
Di servire Archelao, quì solo appunto
Ritrovo il Pastorel, svolga un sol colpo
L' oscuro ordin de' fati.
col pugnale vuol ferir Paride.
Paride. Anima rea,
rivolgendosi.
Traditore, che fai? Qual odio ingiusto
T' arma contro di me la man crudele?
Aristeo da se. Devo dunque ferir? Il braccio mio
Di crudeltà dev' essere ministro?
Nò nò, valor non ho, che basti.... Ah quale,
Quale indegna viltade.... Il mio periglio *da se.*
Se ricuso ubbidir .... Il mio vantaggio
Se l' uccido.... l' onor.... la speme.... e tutta
Di fortuna.... Non più mille mi sento,
Mille stimoli al cor. Feriam.
s' avanza in atto di ferir Paride.

Paride. T' uccido,
volgendo il dardo contro Aristeo.
Se muovi un passo sol; dimmi qual sete
Del mio sangue ti spigne a tal misfatto?
Io che t' ò fatto? Ma se la mia vita
Brami troncare, e perchè in campo aperto
Tu non mi sfidi, e un tradimento adopri?
La vita altrui non fia dunque sicura
Tra queste soglie?

Aristeo. A così nero eccesso
Ah, ch' io non vaglio, e già mi manca il core.
parte, e getta il pugnale nel fondo della Scena.

SCENA TERZA.

Paride, poi Aminta.

Paride. QUali strane vicende? Il Ciel congiura
Forse a farmi infelice? E che v' ò fatto
Ingiustissimi Numi. Ah mio buon Padre,
vedendo Aminta.
Tu quì giungi opportuno.

Aminta. O dolce, o cara,
Mia più diletta speme, il tuo contento,
Tutto è contento mio. Per la Cittade
Suona ovunque il tuo nome, e a gara fanno
Vecchi, Donne, Fanciulli a farti onore.
Il popol lieto tra festive Danze,
E assiso in mezzo ai coronati vini
I tuoi vanti ripete. In simil giorno
Il Mondo intorno adulator ti vedi

Ad

Ad esaltare il tuo valor; ma chiudi;
Chiudi Figlio l' orecchio a queste amabili
Sirene seduttrici. Su te stesso
Non t' innalzar, che spesso suol Fortuna
Precipitar chi troppo in lei confida,
E tanto più funesta, e dolorosa
E' la caduta di chi siede in alto.
Giovin virgulto umil, se steso al suolo
Vien da furente impetuoso vento,
Appena offende i sottopposti fiori;
Ma se un annoso pin scosso da l' Austro,
Che mugge per la selva al suol trabocchi,
Fa fischiar l' aria intorno, ed il pascente
Gregge talora col suo peso opprime.
A chi più splende bieca invidia intorno
Si va aggirando; e tu non osservasti
Poc' anzi Ettorre quel Guerrier superbo,
Che ne' Giuochi vincesti? Ei d' ira, e sdegno
Tutto in volto s' accese, allorchè vinto
Si vide da un Pastor.

Paride. Ben tu ragioni;
Io stesso or ne ò provati i tristi effetti.

Aminta. Che dici, o Figlio mio, tutto mi narra.

Paride. Poc' anzi dopo che da Priamo istesso
Fatti gli onor a me di Vincitore,
Quì fui lasciato, in questo stesso loco,
Un traditor inaspettato a tergo
Tentò ferirmi. Io verso lui mi volsi,
E la mia man di questo Dardo armata
Lo richiamò da l' orlo del delitto,
Sì ch' egli s' involò tacito, e mesto.

Aminta. Paride, che mi narri! Eterni Dei,

Quanto

Quanto inſtabile è mai con noi la ſorte!
Vieni fuggiam, mio Figlio; ai noſtri boſchi
Toſto volgiamo il piè. Paride, andiamo,
Andiam, che la Cittade infauſti frutti
Pur troppo preſagiti a noi produſſe.
Periglio è quì più trattenerſi.

SCENA QUARTA.

Clearco, e detti.

Clearco. A Voi
Quì mi manda il mio Re. Non ſazio ancora
D' onorarvi, deſia veder il Padre
Del prode Vincitor.

Aminta. Numi! .... Tu digli,
Che del Figlio la vita .... E che far deggio
Nel dubbio caſo .... E qual riparo?

Clearco. E come?
Ti confonde l' onor che il Re vuol farvi.
Egli è benigno sì, ma poi non ſoffre
Da un Paſtore un rifiuto: ambo venite. *parte.*

Aminta. Numi, ſe giuſti ſiete, ah voi prendete
In cura l' innocenza; oppur mi fate
Veder l' ultimo dì, pria, ch' io rimiri
Perir l' unico ben, che voi mi daſte.
parte con Paride.

Dopo la Vittoria riportata dal Paſtor Paride nei pubblici Giuochi, alcuni di que' Lottatori caldi ancora del Combattimento ſeguito formano fra di loro una finta Pugna col maneggio da una parte di Alabardini, e dall' altra di due Spade, e altri Giuochi a ſolo.

SCENA QUINTA.

Aristeo solo.

QUale orror mi persegue, e qual crudele
Folla d' idee la mia ragion funesta ....
Quanto costa un delitto ancor pensato ....
Qual Carnefice crudo a l' Uom malvaggio
E' una coscienza rea .... Da mille affetti
Tutti contrarj oppresso in sen mi sento
Questo povero cor .... L' ira, il furore
La speranza, il timor, la fe promessa,
Il mio vantaggio, il mio periglio .... Ah, tutti,
Inumani pensier, voi mi straziate ! . . .
Che mai sarà di me, quando Archelao
Saprà, che cuor non ebbi d' eseguire
Il comando crudel? ... La morte mia
Premio sarà di mia pietade, e voi
Ad un tanto pensiero, e sì funesto,
Voi vaste idee d' onori, e di grandezze,
Come in un punto agli occhi miei sparite! ...
Perchè, vile Aristeo, perchè non ai
Un cuor nato ai delitti? ... E che? d' un' opra
Grande così qual è il pentirsi, e il piede
Ritrar su l'eseguirlo dal misfatto,
Tu pentir ti vorrai? ... Nò, mai non fosti
Un scellerato; il solito cammino
Non s' abbandoni mai, l' empio Archelao
S' inganni per salvar due vite a un tempo.
Eccolo, oh come nel suo volto impresso
Ha l' orror de' malvagi.

SCE-

SCENA SESTA.

Archelao, ed Aristeo.

Archelao. Io m' aspettava
Da te poc' anzi un don. Di già servito
Presentarmi da te stillante ancora
Di vivo sangue di veder sperava
Il ferro esecutor de' miei disegni,
Ma non lo vidi ancora. Aspetti forse,
Che il Re l' abbia scoperto, e nel suo trono
Come figlio il riponga, o forse attendi,
Che pria siam nudi spirti? Ah, sconsigliato
Quali per te passar fausti momenti,
Che più non ponno ritornar! Ma in pria,
Che il dì sen cada, tu potresti ancora
Il tuo fallo emendar. Tornami innanzi
Asperso di quel sangue, che mi costa
Tante pene, e timor; che quella mano,
Che stringerà il pugnal, pei crini avvinta
Avrà ancor la tua sorte.

Aristeo. Il fortunato
Momento di servirti a me non anche
La sorte presentò. (Tentiamo in pria
S' ei nutra un core di pietà capace.)
E poi se teco favellar sincero
Deggio pure, o Signor, un' altra mano
Non potresti trovar fuor de la mia?

Archelao. Che! tu ricusi?

Aristeo. Il periglioso incarco
Non ricuso, o Signor, ma deh concedi,
Che quì t' apra il mio cor. Io non son nato

Per essere assassin. Tanto valore,
Quegli anni giovanili, oh Dio! nel seno
Mi destano d' affetti un fier tumulto.
La sua beltade ....

Archelao. Ah, vile alma plebea!
Dunque beltade più de' tuoi vantaggi
Potrà sopra il tuo cor?

Aristeo. Se lo vedessi
Ritroveresti in lui le mie discolpe.
Poc' anzi il vidi dopo i Giuochi, ed era
Il Re con lui, che ad onorarlo intento
Niun fuor di lui curava. Ah, se veduto
Avessi il crin de l' onorata polve
Asperso, ed il sudor di ch' era molle,
La spaziosa coronata fronte
D' eterno Lauro, e gli occhi neri accesi
D' un gentil foco, ch' entro lor ravviva
Un amabil fierezza, a cui congiunto
E' il più dolce d' amor. Nobil l' aspetto,
Gentile il tratto, amabili gli accenti,
Degno in somma, che Giove il sì conteso
Pomo de la beltà dasse in sua mano,
Onde premiarne la più bella Dea.
Con tanti dolci, e sì possenti assalti,
Come potresti mai, Signor, tu stesso
Aver cuore a svenarlo?

Archelao. Ah traditore!
E pur l' util lo vuole, e la fatale
Necessità, in cui siamo.

Aristeo. E poi, Signore,
Potrai veder per tua cagion perire
Un innocente, che giammai non ebbe
Ingombra l' alma di verun delitto?

Ar-

Archelaò. Quai novi fensi d' una vil pietade
Ti si destano in feno? Onesto, e giusto
Ciò che ne giova è sol; l' onor, la stima,
Che tanto amiam, s' appoggia solo, e vive
Ne la credulità cieca del vulgo.
A che tanto curar, ciò, che ci puote
In un punto donar, torre in un punto
L' altrui credenza, che qual canna, o foglia
Si move ad ogni venticel che spiri?
Lascia tai sensi austeri; e il tuo vantaggio
Non ceda a un ombra di virtù sognata.
Indurisci il tuo cor contro de l' armi
Di beltà seduttrice, e credi onesto
Ciò, che sol ti può far la strada al Trono.
S' ei mai fusse Alessandro, allorchè in vita
Più non sia per tua man, venga ei da Stige
Se puote ad accusarmi, egli mi segua
Armato di flagello: io nulla temo
Le vane furie d' uno spirto ignudo:
Ombre notturne, spiriti, e fantasmi
Sieno il timor di Donne, e di Fanciulli
Non di chi vanta cor. Il fallo emenda,
Paride uccidi pria, che il sol tramonti,
O non veda spuntar la nova aurora:
Nè accusarmi potrai, che il braccio mio
Ben prevenir saprà le tue querele. *parte*.
Aristeo. Che fiero cor. Un sospettoso affetto
Puote così d' umanità le voci
Sopprimere nel sen! Crudel destino,
In qual stato infelice, io mai mi trovo
O di morire, o divenir malvaggio. *parte*.

Fine della Seconda Azione.

BAL-

BALLO SECONDO.

L' arrivo di Paride a Troja con Elena.

LA Scena dà la veduta di un Porto di Mare, e in qualche distanza della Città di Troja: da una parte Porta praticabile della medesima Città.

Allo alzarsi dello Sipario si vedranno alcuni della Nobiltà Trojana, che passeggiano nel Porto attendendo l' arrivo dell' aspettata gran Nave, la quale al suono di allegra Marciata indi a poco si vede venire, che per la sua decorosa magnificenza, e ben architettata simmetria dimostra chiaramente di quali ragguardevoli Personaggi ella sia carica.

Serviti dalla Nobiltà escono dal legno Paride, ed Elena coi loro rispettivi Seguaci; che instituiscono subito con allegro Concerto festiva Danza.

Finita la quale si vede venire dalla Città il Re Priamo col treno, e corteggio a lui ben conveniente, il quale fatti li graziosi accoglimenti alla novella Sposa le presenta varj doni, di Veli, Pelli, Drappi, Monili, e Collane di Perle, e diverse Pietre preziose. Indi si instituisce la gran Danza di allegrezza formata da' novelli Sposi, e dalla Gioventù più leggiadra de' Greci, e Trojani.

Ovidio Metamorf. Ovid. Eroidi. Diz. Mitolog. dell' Ab. Declaustre alla parola Paride.

CANTATA SECONDA.

PALLADE.

QUando ſi vidde mai
Dea più di me ſchernita
Dalla ſentenza ardita
Di un folle deciſor?
Ma non andrà impunito,
Che per l' iniqua ingiuria
Ei proverà la furia
Del giuſto mio furor.
Quando ſi vidde ec.

Giudice malaccorto,
Folle Garzon, che l' infedel beltade
De la Dea degl' Amori
Anteponeſti alla beltà verace
De la più ſaggia Dea,
Quanto del tuo giudicio,
Quanto a pentirti avrai
Allor che il fin del tuo deſtin vedrai?
Io vedo già, che il Ciel, la terra, e l' onde
Al mio voler ſeconde
Faran ſovra di te la mia vendetta,
Scopo del mio furore

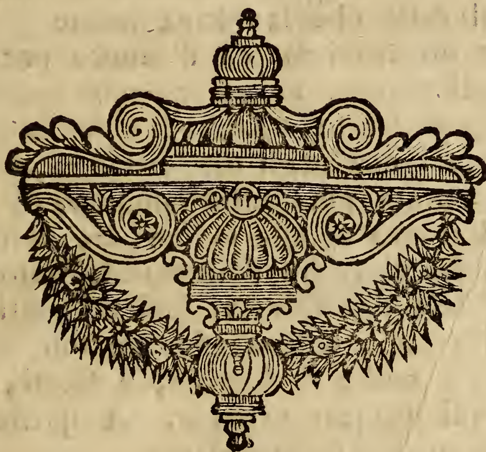
Nò

Nò, non ſarai tu ſolo,
Ma tra il ſangue, e le fiamme
Troja con tutti i tuoi fia ſteſa al ſuolo.
Già ſento il ſuon di bellici ſtrumenti,
E il calpeſtar frequente
Di rapidi Cavalli,
E le feroci grida
Di numeroſa ineſorabil gente.
Mille guerrieri, e mille
Navi dal Greco lido
Ecco che il Regno tuo vengono omai
A roveſciar dal fondo;
E in barbare faville
A ſcior le mura d' Ilion ſuperba.
Io già ti veggo, quale
Timido Cervo, che in aperto campo
Il paſcol grato obblia,
Fuggir dinanzi ai fier maſtini invano
Tra folte ſelve a ritrovar lo ſcampo.
Va pur, giacchè non curi
A te di avermi amica,
Anzi m' oltraggi in mille guiſe e mille,
Mi proverai nemica.
Allor ricorri a quella Diva imbelle,
Che anteponeſti a me. Vener ti ſalvi.
Ma dal Fato impedita
Non ſaprà che con pianti, e con ſoſpiri
A te porger aita.
Tu in vano ſpargerai preghi, e lamenti,
Che via per l' aria porterangli i venti.

Folle

Folle in amor chi ſpera
  Trovar quel ben che ſogna:
  D' affanno, e di vergogna
  Padre Amor ſempre fu;
Ovunque vuol s' aggiri
  Dietro a qualunque ſpene,
  Non troverà mai bene,
  Se a lui nol dà Virtù.
    Folle in amor ec.

DEL SIGNOR CONTE GIUSEPPE FANTUZZI RAVENNATE ACCADEMICO DI LETTERE, E D' ARMI.



AZIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Priamo, Paride, ed Aminta.

Aminta. CRedilo pur, mio Re, la mia vecchiezza,
Che m' imbiancò ne' boschi il crin, non soffre
Il suo stato cangiar. Libero io vissi,
E tal desio che la vicina morte
Lieto mi trovi in sen d' amica pace.
Agresti piante, annose quercie opache
Spiegano sol su i monti il crine al Cielo;
Ridono i fior negli orti cittadini,
Ove natura più gentil rassembra.
Qual tronco agreste io son, crebbi tra i boschi,
E là sol vò, che l' immutabil fato
Coll' infallibil scure al suol mi getti.
Genj vivaci, e come fior vezzosi
Siano l' onore di Cittadi, e Corti,
Ch' essi nacquer per lor. A questa mia
Usata pastoral simplicitade
Perdona i detti audaci. Il dono tuo
Ritogliti, o Signor, tu non lo sai,
Ma credil mi punisci. E qual bisogno

De le

De le ricchezze ò mai? Mi doni il Cielo
Quanto fa d' uopo a conservarmi in vita,
Ed assai ricco io son. Ciò che n' avanza
E' inutil peso a l' Uom.

Priamo. Sempre pensai,
Che l' Uom scolpita in cor la brama avesse
Di migliorar sua sorte.

Aminta. E' ver, ma quando
Non può il nostro destin farne contenti?

Priamo. I tuoi sensi comprendo. A tuo piacere
Tu partir ne potrai, non vò che affanno
T' apporti un dono mio; ma il Figlio tuo
Vò che meco quì resti.

Aminta. Ah, mio Signore,
Che dici mai? Qual Dio crudel t' ispira?
Abbi pietà degli anni miei cadenti.
Chi negli affanni de la mia vecchiezza
Consolarmi potrà? Chi questi lumi
Chiuder dovrà con man pietosa, e l' ossa
Coprir di terra, e intorno al mio sepolcro
Far che s' innalzi il funeral cipresso,
Ond' io già fatto spirto all' ombra sua
Spaziar possa allor che il Sol tramonta,
E negli alti silenzj de la notte
Ivi posarmi senza pena, e affanno?
Tu sol, Paride mio, tu sol, mio Figlio,
Sei l' unico sostegno, e il caro appoggio
D' una cadente etade; e tu, Signore,
Avrai cuor di rapirlo al sen paterno?
Ah, giammai non fia ver.

Priamo. Il tuo dolore
Compatisco, o Pastor, ma fia mia cura,

Che tu non abbia a desiar l' ajuto
De l' unico tuo Figlio: al tuo comando
Pronti saranno mille servi, e assai
Compensata t' avrò l' opra del Figlio.

Aminta. (Che dirò? Me infelice! Ah son perduto,
Nè v' à più scampo a riavere il Figlio ....
Sveliam le insidie per rimedio estremo) *da se.*
Quì sicure non son le nostre vite.

Priamo. E chi ardisce insidiarvi?

Paride. Un traditore.

Priamo. E chi sarà costui, parla.

Paride. Un Trojano,
Che del tuo favorito è ognora al fianco.

Priamo. Forse Aristeo?

Paride. Così nomar l' ò udito.

Priamo. Ah scelerato traditor, non sia
Il delitto impunito, a me si chiami *alle Guardie*
Tosto Clearco.

Aminta. E ben, Signor, che dici,
Che risolvi? Lasciare in tanto rischio
Debbo un unico Figlio? I dolci frutti
Vedi, mio Re, della Città quai sieno
Per noi vili Pastor: partir ci lascia,
E sfuggire i perigli; i nostri casi,
Signor, sommergi in sempiterno oblio
Nè vendetta ne far.

Priamo. Nò, ch' io nol debbo,
Nè l' onor mio il consente. Io vi comando
Quivi restar, finchè un sovran mio cenno
Non v' accordi il partir. In questi alberghi
Real vi ritirate.

partono Aminta, e Paride.

SCE-

SCENA SECONDA.

Priamo, e Clearco.

Priamo. A Me ne venga
Tosto Aristeo; la cura a te commetto
Di ricercarlo, e a me inviarlo. Vanne
Clearco parte.
S' egli è reo, come ascolto, in braccio a Giove
Nemmen potrà scampar da l' ira mia. *parte.*

Gli Uffiziali Trojani di Guardia al Palazzo di Priamo, in quest' ore per loro oziose, si esercitano in una Giostra di Picche, e Bandiere, e in altri Giuochi.

SCENA TERZA.

Archelao, ed Aristeo.

Archelao. PIù favorevol sempre a voti nostri
Fortuna arride. In pria che il Sol cadesse
Volea Aminta partir, ma il Re s' oppose
Ai suoi disegni, e gli ordinò da Troja
Ch' ei non dovesse andar, finchè un suo cenno
Nol concedesse a lui. Medita adunque
Un opportuno colpo; a te presenta
L' amica sorte il tempo, onde tu possa
Compiere i cenni miei senza periglio.
Aristeo. D' un sì improvviso cenno ai tu potuto
Svelarne la cagion?

Arche-

Archelao. Pochi momenti
Scorser, da che lo seppi.
Aristeo. E pur, Signore,
Questo improvviso inaspettato evento
Non so quali timor mi desta in mente.
Chi sa, che il Re scoperto in lui non abbia
Il suo Figlio Alessandro?
Archelao. Ah, cessa, amico,
Cessa di dubitar. S' io cui fu dato
In man Bambino il Figlio, io nemmen posso
Dir, che Alessandro ei sia, come poi deve
Scoprirlo il Re, che non lo vide, e solo
Dal presagio atterrito a me commise
Di trucidarlo, e perderlo per sempre?
Ed io finger così seppi con lui
Ch' egli pensò eseguito il suo comando,
E ancor sicuro su di ciò riposa.
Aristeo. Quando non possa il Re scoprir chi ei sia
Perchè, Signor, tu lo vuoi morto?
Archelao. Il voglio
Perchè so, che Bambino ei non morso,
Ch' io lo salvai, che ad educar fu dato
D' Ida ai Pastor: infin lo voglio, amico,
Perchè mi sento al cor un inquieto
Nero presentimento, e la sua morte
Sempre mi gioverà qualunque ei sia.
S' egli è Alessandro, allorchè più non viva
Il Re non potrà in lui scoprire un Figlio,
Che a me potria costar la vita in pena
De l' ordin trasgredito, e tolgo insieme
Un inciampo, che assai la via del Trono
Contrastarmi potria. S' ei poscia il Figlio

Di Priamo non è, colla ſua morte
Racqueto almeno i miei timori, e tolgo
A la mia viſta un ſoſpettoſo oggetto,
Onde la morte ſua giovar mi puote
O ſia Aleſſandro, o nò.

Ariſteo. Ma che, Signore?
Penſi forſe, che allor che per tuo cenno
Ucciſo ſia il Garzon, ſian per tacerſi
Le furie del tuo cor laceratrici?
Ah nò, che il tuo delitto ognor compagno
Crudele al fianco avrai; le ſmanie tue
Raddoppierà il timor ....

SCENA QUARTA.

Clearco, detti, poi Paride.

Clearco. Vieni, Ariſteo,
D' ordine del mio Re, dov' io ti guido.

Ariſteo. E dove?

Clearco. Vieni, tutto poi ſaprai.
Il tempo preme, e traſgredir non lice
I comandi del Re. *parte con Ariſteo.*

Paride. Dimmi vedeſti *ad Archelao.*
Ne l' atrio il Padre mio?
Paride va cercando per la Scena.

Archelao. Nò, non lo vidi.
(La di lui viſta di terror mi colma *da ſe.*
Mi fa il ſangue gelar. Ma d' Ariſteo
D' uopo è ch' io prenda cura, un ſimil braccio
Fuor di lui non avrei. Che ſia vediamo:
Tutto

Tutto l' arte discopra, che sovente
L' indifferenza è perigliosa, e turba
I più grandi disegni.) *parte*.

SCENA QUINTA.

Paride, poi Ettore, indi Aminta.

Paride. ED in qual parte
Il Padre mio si cela? E dove mai
Rinvenirlo potrò in questi tetti
Ove spira la morte, ed il terrore
Ne circonda per tutto? Io quì da solo
Non voglio rimaner.
s' incammina per partire, ma viene trattenuto da Ettore.

Ettore. Ah pur t' ò colto
Superbo Pastorel nato al vincastro,
Ed a condur la greggia al pasco. Io voglio
Terger la mia vergogna entro il tuo sangue.
Tu mi vincesti, è ver, ma il Ciel nimico
Ti donò la vittoria, e insiem la morte.

Paride. Il Ciel veglia su me; sempre vittoria
Fu più instabil del Mar; ma pur lo sappi,
Io vergogna non ò dell' esser mio;
Se à potuto un Pastor nato a la greggia
A chi vive a la Corte, e dentro l' elmo
Chiudendo il crin guida le armate in campo,
Contendere la palma.

Ettore. Anima vile,
E tu m' insulti ancor? Ah mori indegno

Vitti-

Vittima al mio furor, vanne tra l' ombre,
Dì che vincesti Ettor; ma ancor soggiungi,
Che del tuo sangue rosseggiò il tuo lauro.
snuda la Spada.

Paride. Il vincerti due volte è facil cosa.
incontrandolo col Dardo.

Aminta. Fermate ... oh Ciel ... Figlio ... Signore, e quale
Qual furor vi sorprende? *frapponendosi.*

Paride. Ah Padre *incontrandolo*

Ettore. In vano
In van tenti fuggirmi, anima vile.

Paride. Vile? ah non più. *s' avvanza verso Ettore.*

Aminta. Ma per pietà m' udite.
frapponendosi.

Ettore. Lascia che in pria l' uccida, e poi t' ascolto.

Aminta. Nò, grande Eroe, pietà; pietà d' un Padre,
Che a la tomba conduci. E dove mai
Dove s' intese, che si danni un reo
Senza prima ascoltar le sue difese?

Paride. Lascia che tra di noi decida il fato;
Ed il valor.

Aminta. T' accheta, amato Figlio.
Dunque crudeli voi volete entrambi
Or quì farmi morir? Questo mio crine
Canuto, e raro, merta così poco,
Che non puote impetrar da te pietade? *ad Ettore.*
In me sazia piuttosto il tuo furore,
Uccidimi se vuoi, toglimi il resto
Di questa età cadente, e lascia in vita
L' innocente mio Figlio.

Ettore. In van lo speri,
Risoluto son io, vanne lontano

Vecchio infingardo, o ch' io due vite a un tempo
Sagrifico al furor, che mi divora.
Aminta. Numi, che mai farò? Vado... non deggio...
da se.
De l' origine sua l' ascoso arcano
Tanto tempo tacciuto omai si sveli.
Ed io dovrò?.... Nel caso estremo è d' uopo
Tutto scoprir.
Ettore. E non ancor ten vai?
Forse su gli occhi tuoi, vuoi, ch' io t' uccida
Il Figlio?
Aminta. Ah nò: Signor, questo Monile
Conosci tu? *mostra un Monile*.
Ettore. D' onde l' avesti?
Aminta. Allora,
Ch' Ecuba Madre tua ....
Ettore. Lascia tai cose
Inutili per me. Volpe canuta
Io ben comprendo gli artifizj tuoi.
Trattener con inutili parole
Tu mi vorresti, a grado tuo potrai
Favellar quando t' avrò ucciso il Figlio.
Tu non inganni Ettor ....
Aminta. Orsù, spietato,
L' uccidi pur, che uccidi un tuo Germano.
Ettore. Un mio German? Tu menti.
Aminta. Ettore, ascolta:
Ben tu saprai, che il picciolo Alessandro
Germano tuo Bambino ancor fu dato
In mano d' Archelao, perchè troncasse
L' incominciato fil de la sua vita.
Ettore. Sì, l' Oracol rammento, ed i timori
Del

Del mio Real Genitor, io ſteſſo
Vidi il Bambin, che avea nel ſeno impreſſe
Le omicide ferite; e che vuoi dirmi
Perciò con queſto?

Aminta. Trarti il velo io voglio,
Onde cinto tu ſei. Paride oſſerva:
Egli è Aleſſandro il vero tuo Germano.

Ettore. Vaneggi?

Aminta. Dunque merita sì poca
Fede un età, che tutta io conſumai
Ne l' educarti il tuo Real Germano?
Credilo pur, Signor, credilo a queſto
Monil, che ben conoſci; al maeſtoſo
Real ſembiante del gentil Germano;
A queſto pianto mio pianto ſincero.
Tutti i Dei chiamo in teſtimon ſe mai
Son' io ....

Ettore. Non più, Paſtor, quale tumulto
In ſen mi ſento di contrarj affetti ....
Tu, mio German? Ma nò. (Forſe potrebbe
Eſſer queſta una frode.) Al Re men vado
Apportator di tal novella. Il Cielo
Ti guardi ben d' aver meco mentito.
Il tuo Figlio morria, tu pur le ſelve
Non vedreſti mai più. *parte.*

SCENA SESTA.

Paride, e Aminta.

Paride. Dove ſon' io?
Qual iſtante è mai queſto? In un momento

Di vil Paſtor di Re Figlio divengo?
Dunque l' origin mia? ....
Aminta. Sì, ch' ella è tale.
Ma vieni, andiam, che il Padre tuo s' appreſſa:
Prima da Ettor lo ſappia; intanto vieni,
Che a parte ti dirò le tue vicende. *partono.*

SCENA SETTIMA.

Priamo, Ariſteo, Clearco, poi Ettore.

Priamo. E Ben taci ſe vuoi. Tu ricuſaſti
Confidarti a l' Amico, or va, dovrai
Al Sovrano ubbidir, parti.
Ariſteo. Signore,
Eppur ſono innocente.
Priamo. E non tentaſti
D' uccidere il Paſtor.
Ariſteo. E' ver, ma pure,
Signor, ſono innocente.
Priamo. A miglior tempo
Tu parlerai. *Ariſteo parte colle Guardie.*
Ettore. O Re mio Padre, io vengo
Apportator d' inaſpettato evento.
Priamo. Che fu?
Ettore. Di ſdegno dentro il core ardendo
Contro il Paſtor che me vinſe ne giuochi
Armai queſta mia deſtra alla Vendetta:
Quando ſul punto di finirlo, il braccio
Un Paſtor vecchio m' arreſtò. Pel Figlio,
Che tale ſempre ci fu da noi creduto,
Pianſe, pregò, ma in vano, e alfin vedendo
De'

De' ſuoi pianti maggior lo ſdegno mio,
Va mi diſſe, che uccidi il tuo Germano
Aleſſandro; e un Monil egli moſtrommi
Ch' Ecuba dato avea a lui quel giorno,
Che il Bambino gli diè.

Priamo. Vive Aleſſandro?
Da gli eſtinti tornò, s' io ſteſſo ....

Ettore. Vedi
Col ſuo vecchio Paſtore egli s' appreſſa.

SCENA OTTAVA.

Paride, Aminta, e detti.

Priamo. QUeſti dunque è Aleſſandro il Figlio mio.

Aminta. Non t' inganno, o mio Re, ſappi, che dato
Egli fu a me Bambin, la Moglie tua
Lieta d' aver ſottratto il Figlio a morte,
Ma di laſciarlo afflitta, di ſua mano
Fra mie braccia lo poſe, e ſulle guancie
Del tenero Bambin mille imprimendo
Baci di tenerezza a te, o Paſtore,
Diſſe, il caro mio Figlio io raccomando:
Queſto Monile il teſtimon verace
Sia de l' eſſer del Figlio, e a lui rivolta,
Caro Figlio, dicea, vivi, e ſi cambi
Il maligno rotar de la tua ſtella,
Che ſcintillò d' infauſto, e nero lume
Sul tuo ſchiuder primier le ciglia al giorno:
Credilo pur, mio Re, queſti è Aleſſandro
Il vero Figlio tuo. Nè già t' ingombri

Più

Più il timor de l' Oracolo. Tu 'l vedi
Cresciuto, e valoroso, e niun disastro
A Troja à cagionato; anzi più tosto
Caro al Ciel tu lo scorgi, se fra tutti
I mortali lo scelse a dar sentenza
Su le maggiori Dee. Mill' altre prove
Potrei darti di ciò; ma sol ti basti
Il testimon, che far puote Archelao.

Priamo. Ma se il Bambino trucidato io stesso
Vidi recarmi da Archelao?

Aminta. Saprai
Tutto da lui, Signor.

Priamo. Ch' egli ingannato
M' abbia? Non crederei; pur vò scoprirlo.
Mi si chiami Archelao. Le mie parole
alle Guardie.
D' artifiziosa sicurezza adorne,
Spero che alfin mi scioglieranno il nodo.

Paride. Misero me dall' infelice stato
D' una fortuna umil mi credea tolto,
Ma già sento svanir le mie speranze.

Aminta. Non dubitar, con questo sangue mio
Io son pronto a giurarti i tuoi natali.
Trionfa alfin la verità; vedrai
Che non mentisce Aminta.

SCENA NONA.

Archelao, e detti.

Archelao. Io preveniva,
Mio Re, il comando tuo. D' alta pietade
Mosso

Mosso per Aristeo, venia a tuoi piedi
Ad implorar pietà per lui, sperando
Qualche frutto ritrarne. Egli, Signore,
Involto ne l' orror di sua sciagura
Faria pietade, a un sasso. Io so, che nulla
Merto appresso di te, pur se la fede,
Che in servirti mostrai, le mie fatiche
Per tanti lustri, ch' io per te ....

Priamo. In buon punto
De' tuoi merti mi parli. A me quì tosto
alle Guardie.
Aristeo si conduca. Ho ancor presenti
Tutti i tuoi benefizj, e mai non provo
Un momento di pace, allor che io penso,
Che grato non ti fui qual si dovea.
Devo la vita a te, per te son privo
D' un Figlio, ch' era il mio timor: Sovvienti
Più d' Alessandro?

Archelao. (Oh giusto Ciel, che fia!)

Priamo. Non rispondi? T' intendo, ah scelerato,
Tu m' ai tradito, tu nudristi in seno
Al tuo Signor un omicida serpe.
Vanne, non ti credei tanto malvaggio.
Ingannarmi, tradirmi? Ah la tua morte
Premio sarà dell' ordin trasgredito.
S' incateni costui. Misera sorte
le Guardie eseguiscono l' ordine
Dei Regnanti soggetti ai tradimenti?
Alessandro infelice, che già sei
L' eccidio de la Patria per lo detto
De l' infallibil Nume, ah la tua vista
Mi colma di terror, ma la tua morte ....

Ettore.

Ettore. Ah, Padre ....
Aminta. Ah, Re, pietà d' un Figlio tuo:
E qual delitto in lui trovar tu puoi?
Un Oracol potrà rendere un Padre
Omicida del Figlio!
Clearco. E poi, Signore,
Credi tu, che gli Dei tanto valore
Abbiano inutilmente a lui donato?
Il destino si cangia. E tu vorrai
Privar di vita, chi dal Re de' Numi
Arbitro delle sorti de' mortali
Giudice scelto fu d' una contesa
Tra i sommi Numi? Ah nò: cambia il tuo cenno,
Che sarai caro al Ciel.
Paride. Nò, caro Padre,
Dannami a morte pur, che più m' è caro
Il morir, che il vederti in tal timore.
Io stesso, se tu il vuoi ....
Priamo. Numi! Tacete.
Che s' appressi Aristeo.

SCENA DECIMA.

Aristeo in catene, e detti.

Priamo. Vieni, Aristeo:
E ben, che risolvesti, il tuo segreto
Vuoi, che muoja con teco, oppur parlando
Vuoi tu sperare d' ottener perdono?
Aristeo. Sol ti dirò, Signor, sono innocente.
Priamo. Innocente?... T' è noto il tuo delitto;
Sappi, ch' egli s' accresce, e già mi chiede
L' of-

L' offesa Maestà la morte tua.
Il Pastorello che svenar tentasti
E' Alessandro mio Figlio.

Aristeo. E tu, Archelao,
Non mi difendi?

Archelao. Questi ferri osserva;
Soffriam con pace entrambo il destin nostro.

Aristeo. Mostro di crudeltade, anima ingrata.
Mio Re m' ascolta; a chi è dannato a morte
Sía permesso parlar. E' di natura
Dritto ben giusto il conservar la vita.
Fui da Archelao sedotto; egli temendo
In Paride Alessandro, a me commise
Di togliergli la vita, onde, Signore,
A lo scoprirsi in Paride quel Figlio
Che l' Oracol proscrisse, il violato
Tuo cenno poi tu non punissi in lui.

Archelao. Ah traditor!

Priamo. Perfido, scelerato,
Tu morrai.

Aristeo. Ma di più, Signor, volea
Perder te stesso ancor coi Figli tuoi;
E avea speranza de' suoi neri inganni
Coglier sul Trono i frutti.

Priamo. Ah, questo, ingrato,
Questo ancora di più? Sciolto Aristeo
Vada da ceppi suoi. Vieni, mio Figlio,
A queste braccia, che se salvo sei
Da l' empie trame d' Archelao, ti vuole
Ora salvo il Destin. Dal Ciel discende
Ora il supremo Oracolo; ei mi parla
Co l' alta voce de' prodigj suoi.

Questo fellon da la Dardania Rocca *verso Archelao.*
Precipitato sia; l' infrante membra
Arse ne sieno, e l' esecrata polve
Si sparga al vento, e si disperda, e pera
La memoria di lui. Tu resta Aminta
parte Archelao fra le Guardie.
Se pur ti piace nella Corte mia.
La tua grandezza da me sol dipende.

Aminta. Nò, mio Re, già tel dissi, a le mie selve
Non impedirmi di tornar: se posso
Grazia sperar da te, questa m' accorda,
Che null' altro desio. Credi, che nulla
Puote sovra il mio cor, e non abbaglia
Quest' occhi lo splendor, de la tua Corte.
Avvezzo ad una agreste umil capanna,
Che gli affanni rispettano, e che amica
Mediocrità rende a me grata assai.
Io non saprei passar torbidi giorni
Sotto d' un regio tetto. In questa Corte
Tutto è vario d' aspetto. Ah, mio Signore,
So, che il mio stato umil fora soggetto
Ai fieri insulti di maligni spirti.
Chi il primo stato mio, la mia bassezza
Rammentandomi, e i miei rozzi costumi,
Fariano a questo cor eterna guerra.
De' miei nativi cari boschi in seno
Ognor s' asside al fianco mio la pace.
Essa per me dal sen de' nembi ancora
Fa spuntar lieti i dì. Tu, Figlio mio,
Che tale ancora vò chiamarti, i giorni
Vivi felici, ed un destino amico,
Que' dì, ch' io già men vissi a te raddoppj.

I soli

I soli voti miei, saran mai sempre
La tua felicitade.

Priamo. I sensi tuoi
Abbastanza compresi, e fia mia cura
Carco di doni a le natse tue selve
Il rimandarti. Mio diletto Ettore,
Tu mio Clearco, e tu, caro Alessandro,
Vieni a bear de la tua vista i miei
Vassalli, che ti piansero perduto.

Ettore. Oh, lieto giorno!

Clearco. Oh, giorno avventuroso!

Aristeo. Rovina il vizio, e la virtù trionfa.

Paride. Oh, destin de' mortali! Oh, della sorte
Alti decreti! Io ben rammento, Aminta,
Quando tu tra le selve, i miei fresch' anni
Formando a la virtù, tu mi dicevi
Essere ignote a l' Uom le sue vicende.

Aminta. Sì, mio Signor, tel dissi, ed io cui noto
M' era il tuo sangue al giovine pensiero
Sempre dipinsi le virtù più belle,
E degne d' un Sovran. Fede, Giustizia,
Pietà, Clemenza son le doti eccelse,
Che avvicinano i Regi ai sommi Numi.
Qual tu fosti Pastore in Ida ancora
Sii di Re prole in Troja. Egli è, Alessandro,
Un sol l' aspetto di virtude; e l' alme,
Che il Cielo à destinate a regger gli altri
Debbon maggior virtude a lor medesme.
Disonoran le colpe alma ben nata.
Già l' udisti altre volte, ed or vedrai,
Che non fur vani i miei precetti. Vivi
Accresci la tua gloria, e qualche volta

Rammentando le ſelve, ancor rammenta
I ſudor, che mi coſti : in ricompenſa
Del mio ſervir, io queſto ſol ti chiedo,
Che ne l' oprar l' onor conſervi in petto.
Se queſto avrai, ſu giorni tuoi felici
Fauſto il Ciel riderà, degli alti Numi
La delizia ſarai; ſarai la bella
Vera felicità de' tuoi Vaſſalli.

Fine della Terza Azione.



BALLO TERZO.

La diſtruzione di Troja.

LA Scena dà la veduta della Piazza della Città, così ancora però, che da una parte ſi vedono i Terrapieni praticabili, e nella medeſima piazza il famoſo Cavallo. Quà, e là ſparſi ſul Terreno Soldati ſopiti in alto ſonno, eſſendo già inoltrata la notte: ſi vede Sinone, che tacito va raggirandoſi da una parte, e dall' altra, quando aſceſo ſul Terrapieno s' accorge dal fuoco che vede eſſere il Regio Legno cogli altri già ſotto le mura della Città; ſenza indugio allora fa ritorno alla piazza, ed aſcendendo con una ſcala alla porticella, che è nel corpo del Cavallo l' apre, e da quella diſcendono l' un dopo l' altro Teſſandro, Stenelo, Uliſſe, Atamante, Toante Macaone, *e altri valoroſi Greci Duci in gran numero, e tutti armati.*

In queſto mentre apertaſi da Sinone la porta della Città, che vedeſi vicina al Terrapieno, s' introducono per la medeſima al ſuono di una marciata ſotto voce dell' Orcheſtra ſenza Tamburo molte altre Soldateſche Greche. Li Greci uſciti dal Cavallo frattanto quà, e là colle lor ſpade ſtendono a terra non pochi Trojani; agli urli, e clamori molti altri ſvegliati già compariſcono in armi, e ſi attacca una Zuffa tra queſti, e tra Greci colla ſconfitta, e perdita de' primi; Già veggon ſi alzate le fiamme nelle Fabbriche, e grande ſcompiglio e ſtrage da per tutto. Enea col ſuo Vecchio Anchiſe ſu le ſpalle, che ha in mano gli Dei Penati, e col piccolo Figlio Aſcanio alla ſua deſtra, ſi affretta uſcire dalla Città, cui tien dietro Creuſa, ſeguendo il ſuo Conſorte Enea.

I Gre-

I Greci Vincitori veggendo omai dalle fiamme Troja ridotta ad un ammasso infecondo di pietre, vi innalzano i loro Stendardi conquistatori; indi instituiscono la Danza di Giubilo tanto maggiore quanto che da tanto tempo anelavano alla rovina di questa odiata Città. Siccome varie spezie de' Greci, che componevano la loro Armata, così vario pure apparisce nella Danza il Vestiario, onde con sempre più distinta vaghezza diasi termine a questa Accademica Azione.



CAN-

CANTATA TERZA.

GIUNONE.

Un dì vedrai, ma invano
Folle Garzon chi ſono,
E che ti coſta il dono,
Fatto a la Dea d' Amor.
Giuno poſpoſta temi,
Ilio farò che tremi
Al lungo mio furor.
Un dì vedrai ec.

Dal Monte Ideo diſceſo
Paride, e in Troja accolto,
Eccol di vil Paſtore
Divenuto di Re Figlio, ed amore.
Queſte le prime ſono
Queſte le prime fila,
Ond' io vengo ad ordir la mia vendetta.
Và; te in Iſparta aſpetta,
Folle Garzon, del tuo giudizio il premio;
A tua ingiuſta rapina
Fia propizia la ſorte;
Elena avrai, ma avrai per lei la morte.
Pago per così poco

Non

Non ſia però lo ſdegno
De la moglie di Giove. Io mille, e mille
Navi ò già pronte; ò pronte l' armi, e 'l fuoco;
Onde tua Stirpe, e d' Ilion le mura
Si ſcioglieranno in cenere, e in faville.
Nè ciò mi baſterà. L' eſtremo avanzo
Del tuo ſangue, e de' tuoi diſperſo errante
Su pei flutti del Mar fra le tempeſte,
Fra i diſagi, e i perigli
Inſeguirà il mio ſdegno, infin che ſia
Pago il mio cor de la vendetta mia.
Ma perchè in ſen de' Numi
L' ira eterna non è, placata alfine
Da la pietà, da la virtù del pio
Perſeguitato Enea, laſcierò in pace
Ch' ei fondi un nuovo Impero. Oh, quale eccelſa
Gente verrà dal fianco ſuo! Felici
D' Antenore pendici,
Oh, quale in voi dal buon ſangue Trojano
Sorgerà Stirpe auguſta, a render bella
La vaga Italia, e i più rimoti tempi!
Fortunato Panaro,
A te ſerba il deſtino,
Viver tranquillo a l' ombra
Del gran Tronco ATESTINO.
Tu dopo lunga ſerie
De' glorioſi tuoi Regnanti, alfine
Nel gran FRANCESCO ad ammirare avrai,
Quanto di grande mai
Sparſo ammiraſti ne' magnanimi Avi.
Egli forte fra l' Armi,
Provvido in Pace, ſia d' Italia onore,

L' eſem-

L' esempio de' Monarchi, e de gli Eroi,
L' amor de' Numi, e de' Vassalli suoi.

Di chi nacque a regger Scetri
Le virtù più belle, e vere,
Le più eccelse imprese altere,
Imitar saprà così,
Che maggior d' ogn' alta gloria
Saran quinci i vanti suoi,
E non fia, che sorga poi,
Chi emular lo possa un dì.
Di chi nacque ec.

DEL SIG. MARCHESE RAFFAELLE RAIMONDI COMASCO ACCADEMICO DI LETTERE.



Signori, che fanno affalti di Spada, Danzano, e fi efercitano nei Giuochi di Picche, e Bandiere, e in altri Militari maneggi diftinti in cadauna Azione fecondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno efercitato, o avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Giuoca a folo di Bandiera.

Sig. *Gio: Luigi Attems di Gorizia Conte del S. R. I. Accademico di Lettere, ed Armi.*

Affalto Primo.

Sig. *Marchefe Giufeppe Livizzani Modenefe Accademico di Lettere, e d' Armi.*

Sig. *Conte Girolamo Giufeppe di Velo Vicentino Accademico di Lettere, e d' Armi.*

Giuoca a folo di Picca.

Sig. *Marchefe Girolamo Lucchefini Patrizio Lucchefe Accademico d' Armi.*

Affalto Secondo.

Sig. *Marchefe Luigi Trionfi Anconitano Principe Emerito d' Armi, ed Accademico di Lettere.*

Sig. *Conte Giufeppe Bernini Veronefe Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.*

Giuoca a folo di Bandiera.

Sig. *Conte Filippo Cefi Modenefe Accad. di Lettere.*

BALLO PRIMO.

Paride Vincitore di Ettore nel Giuoco de' Cefti.

Rapprefentano

Paride. Sig. *Marchefe Luigi Trionfi.*

Suoi Seguaci. *Sig. Marchese Giuseppe Livizzani.*
Sig. March. Antonio Dondi dall' Orologio Padoano Accad. di Lettere, e d' Armi.
Sig. Marchese Antonio Frosini Modenese Accademico d' Armi.

Ettore. *Sig. Marchese Maurizio Gherardini Veronese*;

Suoi Seguaci. *Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.*
Sig. Conte Vittorio Fogaccia Bergamasco;
Sig. Conte Girolamo Fogaccia Bergamasco.

Nobili Trojani.

Sig. Marchese Giovanni Pindemonti Veronese.
Sig. Conte Antonio Passerini Modenese.
Sig. Marchese Antonio Gabbi Reggiano.
Sig. Conte Ferdinando Marescalchi Bolognese.

Nobili Forestieri.

Sig. D. Carlo Albertoni Cremonese.
Sig. Marchese Ippolito Pindemonti Veronese.
Sig. Federico Attems di Gorizia Conte del S. R. I.
Sig. Conte Aurelio Calcagni Reggiano.

Formano un Ballo a due.

Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Marchese Ippolito Pindemonti.

Altro Ballo a due.

Sig. Pietro Canal.
Sig. Marchese Maurizio Gherardini.

Altro Ballo a due.

Sig. Marchese Antonio Orologio.
Sig. Marchese Antonio Frosini.

Balla a solo.

Sig. Marchese Luigi Trionfi.

AZIONE SECONDA.

Nella Giostra degli Alabardini, e due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Conte Giuseppe Bernini.
Sig. Marchese Raffaelle Raimondi.
Sig. Marchese Maurizio Gherardini.
Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi Cremonese.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Conte Giuseppe Fantuzzi Ravennate Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Conte Giulio Negri Fantini Porta Mantoano Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.
Sig. Marchese Luigi Trionfi.
Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Marchese Giovanni Pindemonti.

Assalto Terzo.

Sig. Marchese Antonio Orologio.
Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi.

Giuoca a solo di Picca.

Sig. Marchese Maurizio Gherardini.

BALLO SECONDO.

Arrivo in Troja di Paride, con Elena rapita.

Rappresentano.

Paride. *Sig. Conte Giuseppe Bernini.*
Suoi Seguaci. *Sig. Marchese Luigi Trionfi.*
Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.
Sig. Marchese Giuseppe Livizzani.
Elena. *Sig. Conte Aurelio Calcagni.*

Sue

Sue Damigelle.

Sig. Conte Giacomo Lucchesini Patrizio Lucchese.
Sig. D. Alberto Pio di Savoja Carpigiano.
Sig. Marchese Giuseppe Maria Soresina Vidoni Cremonese.

Paggi di Elena.

Sig. Marchese Giulio Cesare Estense Tassoni Ferrarese.
Sig. March. D. Pietro Francesco Soresina Vidoni Cremonese.

Cavalieri Greci del Seguito di Elena.

Sig. Marchese Antonio Orologio.
Sig. Conte Filippo Cesi.
Sig. Marchese Antonio Frosini.
Sig. Marchese D. Luigi Maggi Cremonese.

Cavalieri Trojani.

Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Conte Giuseppe Fantuzzi.
Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi.
Sig. Marchese D. Raffaelle Raimondi.

Uffiziali Trojani.

Sig. Conte Luigi Attems.
Sig. Conte Girolamo Giuseppe di Velo.
Sig. Francesco Moro N.U.Veneto Accademico di Lettere.
Sig. Conte Ottaviano Porto Vicentino Accad. di Lettere.

Formano un Ballo a due.

Sig. Conte Giulio Negri Porta.
Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi.

Altro Ballo a due.

Sig. Marchese Girolmo Lucchesini.
Sig Marchese Giuseppe Livizzani.

Balla a solo.

Sig. Conte Giuseppe Bernini.

AZIONE TERZA.

Giuoca a ſolo con Picca, e Bandiera.
Sig. Conte Giulio Negri Fantini Porta.
Aſſalto Quarto.
Sig. Marcheſe Girolamo Luccheſini.
Sig. Conte Vincenzo Manzoli.
Giuoca a ſolo a due Bandiere.
Sig. Conte Girolamo Giuſeppe di Velo.
Nella Gioſtra di Picche, e Bandiere.
Maneggiano le Picche.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Girolamo Luccheſini.
Sig. Marcheſe Maurizio Gherardini.
Maneggiano le Bandiere.
Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Conte Gio: Luigi Attems.
Sig. Conte Giuſeppe Fantuzzi.
Sig. Conte Girolamo Giuſeppe di Velo.
Sanguinoſa Zuffa nella gran Notte dell' incendio di Troja fra li Greci, e Trojani.
Combattono con Scudi, e Sciable dalla parte de' Greci.
Sig. Co: Giuſppe Bernini.
Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Conte Giulio Porta.
Con Scudi, e Accette.
Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Conte Aurelio Calcagni.
Sig. Marcheſe Ippolito Pindemonti.
Sig. Conte Federico Attems.

Con

Con Scudi, e Dardi.

Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto.
Sig. Canonico D. Claudio Luigi Langhi Novarese.
Sig. D. Ferdinando Paini Milanese.
Sig. D. Giulio Paini Milanese.
Sig Giuseppe Attems di Gorizia Conte del S. R. I.
Sig. Conte Cesare Lucchesini Patrizio Lucchese.

Combattono con Scudi, e Sciable
dalla parte de' Trojani.

Sig. Conte Alfonso Greco Mirandolano.
Sig. Sigifredo Taufferer di Lubiana L. B. del S. R. I.
Sig. Marchese Lorenzo Bourbon del Monte di Città di Castello.
Sig. Conte Ferdinando Marescalchi Bolognese.

Con Scudi, e Accette.

Sig. Conte Fabio Tiene Vicentino.
Sig. Conte Antonio Passerini Modenese.
Sig. Marchese Antonio Gabbi Reggiano.
Sig. Marchese Francesco Dondi dall' Orologio Padoano.

Con Scudi, e Mazze.

Sig. Conte Francesco Tiene Vicentino.
Sig. Marchese Gio: Maria Riva Mantovano.
Sig. Marchese Senatore Luigi Sampieri Bolognese.
Sig. D. Salvatore Crescimano Palermitano Dottore in ambe le Leggi.
Sig. Marchese D. Pietro Trecchi Cremonese.
Sig. Marchese Mario Bourbon del Monte di Città di Castello.

Nel Ballo rappresentano.

Creusa *Sig. Conte Giacomo Lucchesini.*
Ascanio *Sig. March. Giulio Cesare Estense Tassoni.*
Enea *Comparsa.*

Anchise *Comparsa.*
Sinone. *Sig. Conte Girolamo Fogaccia.*

Dolopi.

Sig. Conte Giuseppe Bernini.
Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi.
Sig. Marchese Luigi Trionfi.
Sig. Conte Giulio Porta.

Mirmidoni.

Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.
Sig. Marchese Antonio Orologio.
Sig. Marchese Giuseppe Livizzani.
Sig. Marchese Antonio Frosini.

Pelasgi.

Sig. Pietro Canal.
Sig. Marchese D. Luigi Maggi.
Sig. Marchese Maurizio Gherardini.
Sig. Conte Ippolito Cesi.

Achei.

Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Conte Aurelio Calcagni.
Sig. Marchese Ippolito Pindemonti.
Sig. Conte Federico Attems.

Formano un Ballo a quattro.

Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.
Sig. Marchese Antonio Orologio.
Sig. Marchese Giuseppe Livizzani.
Sig. Marchese Antonio Frosini.

Balla a solo.

Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi.

Ballano a due.

Sig. Marchese Luigi Trionfi.
Sig. Conte Giuseppe Bernini.

IL FINE.

